



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 2012

Robert Gordon, 2012: Auschwitz, Emblema del male assoluto. La percezione degli errori commessi come vicenda culturale (traduzione dall'inglese)

Destefani, S

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich
ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-110638>
Newspaper Article

Originally published at:

Destefani, S. Robert Gordon, 2012: Auschwitz, Emblema del male assoluto. La percezione degli errori commessi come vicenda culturale (traduzione dall'inglese). In: Corriere del Ticino, 22 November 2012, 33.

Storia

Auschwitz, emblema del male assoluto

La percezione della Shoah e degli errori commessi come vicenda culturale

Lunedì 26 novembre, a partire dalle 18, si terrà, presso il dipartimento di lingue romanze dell'Università di Zurigo, la conferenza del Professor Dr. Robert Gordon, direttore del dipartimento d'italianistica dell'Università di Cambridge (UK). Il professor Gordon, specialista della letteratura italiana della Shoah e autore di *The Holocaust in Italian Culture, 1944-2010* (2012; trad. italiana, *Scolpito nel cuor*, Bollati Boringhieri, 2013), tratterà in particolare di una parola, terribile, divenuta simbolo della malvagità umana: Auschwitz. Egli mostrerà come un toponimo straniero possa caricarsi, e sovraccaricarsi, di significati diversi e gravidi di implicazioni, e come esso sia entrato nella coscienza culturale italiana, divenendo un vero e proprio emblema di ciò che Hannah Arendt definiva «il male assoluto». Qui di seguito, riportiamo un breve intervento del Professor Gordon, che offre una sintesi della conferenza di lunedì.

ROBERT GORDON*

Il Lo sterminio di milioni di ebrei da parte della Germania nazista durante la seconda guerra mondiale ha lasciato in eredità alle nazioni europee - e non solo alla Germania, bensì alla Francia, all'Austria, alla stessa Svizzera, e via dicendo - un bagaglio di orrore con il quale esse hanno dovuto confrontarsi per decenni. Da Nord a Sud, da Est a Ovest, l'Europa è stata costretta a fare i conti con la Shoah.

Anche l'Italia si è dovuta sforzare di dare un senso alla propria storia nazionale all'interno di quella che Eric Hobsbawm chiamava «l'età della catastrofe»: gli italiani dovettero confrontarsi con la storia del fascismo, della guerra e della guerra civile. Una memoria complessa che, sommata allo sforzo di ricostruzione, assorbì tutte le energie della generazione dell'immediato dopoguerra. In questo contesto, l'orrore specifico del genocidio di sei milioni di europei non trovò spazio nella coscienza collettiva.

Nell'arco di alcuni decenni, tuttavia, la situazione si trasformò in modo radicale: l'attenzione per l'Olocausto divenne dominante, onnipotente, sostituendo altre forme locali di memoria, oltrepassando la cosiddetta «religione civile» dedicata alla Resistenza antifascista e alla Costituzione del dopoguerra. La Shoah si trasformò in ciò che il filosofo Norberto Bobbio chiamò l'evento centrale del ventesimo secolo: quello che lo definisce e lo identifica.

La storia della Shoah, e in particolare della sua percezione, è anche una vicenda culturale: la storia della trasmissione culturale dell'orrore. Dentro la trasformazione della coscienza e della consapevolezza dell'Italia e degli italiani nei confronti dell'Olocausto, si cela, infatti, lo sforzo della cultura italiana per assorbire e dare forma e senso agli orrori della violenza nazista contro gli ebrei. E si cela, anche, la presa di coscienza del fatto che la storia dell'Italia s'incrocia, in certi momenti, con quell'altra, più tetra, che finisce ad Auschwitz: in qualità di complice del genocidio e in qualità, anche, di luogo di provenienza di vittime innocenti. Ma questa vicenda è anche di più: è anche

la storia di una trasmissione geografica e linguistica della storia e della memoria. Ed è proprio questo che mi prefiggo di dimostrare durante la conferenza del 26 novembre a Zurigo.

L'intervento porta il titolo, paradossale, di «Auschwitz, Italia». Una designazione cartografica apparentemente impossibile dietro cui si nascondono alcune domande chiave che non solo l'Italia, ma ogni nazione europea dovrebbe porsi: come, quando e attraverso quali vie questo toponimo straniero - Auschwitz - divenne parte integrante della lingua italiana e, per estensione, della coscienza culturale di tutta una nazione. Come, e in che modo, il nome germanizzato di una cittadina polacca dell'Alta Slesia, è stato naturalizzato, preso in prestito e interiorizzato da milioni di persone in un altro paese e in un'altra lingua, finendo con il diventare parte integrante della loro memoria storica, topos insieme reale e immaginario della storia nazionale anche italiana.

Le risposte a queste domande ci permettono di comprendere un dato fondamentale della nostra storia: esse ci portano nel cuore della trasmissione di ciò che Primo Levi chiamava la «mala novella» di Auschwitz, ci conducono all'interno del processo che ha condotto il nome di Auschwitz, con il suo carico di fantasmi, a divenire parte integrante della nostra cultura e della nostra coscienza.

La conferenza traccia un percorso attorno agli usi e abusi della parola stessa, «Auschwitz», attraversando varie sfere della cultura italiana: dall'alto verso il basso, dal personale al collettivo, dal memoriale al civico, dal testuale al visivo, ecc. A partire dal 1946, e arrivando fino al 2008 e ai giorni nostri, il percorso riprende le voci delle grandi autorità dell'evento, voci di assoluta autorità morale: a partire da Primo Levi, il più grande di tutti, fino a figure meno conosciute ma indubbiamente fondamentali, come quelle di Edith Bruck e di Vincenzo Pappalè. Questo viaggio si propone di ascoltare, inoltre, alcune delle voci più profonde della poesia lirica e della musica classica dell'Italia moderna, come quelle di Salvatore Quasimodo e di Luigi Nono; esso, anco-



AUSCHWITZ. Immagine della deportazione conservata nell'archivio della memoria.

ra, visiterà alcuni tra i più importanti - e tristemente trascurati - monumenti alle vittime della Soluzione Finale: primi tra tutti, quelli situati sul luogo stesso dell'abominio, sulla terra del lager di Auschwitz.

È anche un viaggio dai significati mutevoli: la parola «Auschwitz» esordisce come un vascello vuoto, un non-luogo senza significato e senza orrore; poi cresce, s'ingigantisce fino ad assumere i contorni mostruosi del simbolo dell'innuità umana, di tutta la malvagità che l'uomo è stato capace di infliggere - agli ebrei d'Europa, ma anche ai popoli colonizzati, alle razze «inferiori», a quelle soggiogate - e poi, infine, s'incrina sotto il peso degli eccessi di significato, fino a diventare termine fluttuante e abusato,

banalizzato, che fluttua nel mondo senza un referente, libero da qualunque consapevolezza della catastrofe specifica, reale e documentata inflitta a milioni d'innocenti, uno dopo l'altro, uno distinto dall'altro, là, allora. Oggi, il romanziere britannico I. P. Hartley è ricordato per una singola frase, divenuta quasi proverbiale, l'incipit di un romanzo del 1953, *The Go-Between*: «Il passato è un paese straniero: là le cose le fanno diversamento». Auschwitz è ormai un passato remoto: là furono compiute azioni che oggi noi possiamo solo provare a immaginare e che speriamo di non vedere mai più; eppure, come affermano le voci dei testimoni con ansiosa insistenza, dobbiamo immaginarle. Qual è il modo mi-

gliore per resistere agli orrori e continuare a ricordare quello che è stato compiuto in quel luogo? Non certo rendere quel nome, quel luogo, naturale e banale come un qualsiasi toponimo italianizzato. Londra rispetto a Londra, o Pechino per Beijing. Si tratta piuttosto di ricordarlo, quel nome straniero, quel nome terribile, di resumerlo, per registrarlo ancora e sempre come straniero, strano e terribile, come qualcosa che va al di là di noi ma che è allo stesso tempo intimamente nostro. Seguire questa parola, «Auschwitz», in una delle sue lingue ospiti - l'italiano - significa viaggiare con gli occhi spalancati dentro il paese straniero di questo spaventoso passato.

* traduzione dall'inglese di Silvia Destiani